

Affluenza al 62%
Il sì si ferma al 38,4%
Balkenende:
«Rispetterò il voto»

Londra: «Il risultato pone
problemi sul futuro»
Lo spagnolo Zapatero:
«Supereremo questa crisi»

No olandese, secondo colpo all'Europa

Al referendum il 61,6% respinge la Carta europea. Il premier: «Sono deluso»
Barroso: «Si va avanti». Juncker: «L'Unione non fa più sognare, ma si rialzerà»

di Sergio Sergi / Segue dalla prima

E con un'affluenza alle urne del 62%, molto più alta della partecipazione degli elettori dei Paesi Bassi al rinnovo del Parlamento europeo. Non c'è stato verso, specie dopo il voto francese, di fare invertire la tendenza. L'onda del rigetto si è, anzi, ingigan-

ta. «L'avvenire dell'Olanda è in Europa»: ha giocato, con quest'appello, l'ultima carta, il premier Jan Peter Balkenende davanti al suo seggio di Rotterdam. Città portuale da primato del mondo, agglomerato industriale turbolento, crogiolo di nazionalità e tensioni etniche. La città del leader populista assassinato, Pin Fortuyn. Gli olandesi, questa volta, non hanno votato pensando all'Europa che deve anche ai Paesi Bassi la sua fondazione. E, adesso, questo pronunciamento segnato da un'impronta fortemente nazionale, ma che riverbera in Europa una sequenza di problemi, paure, stati d'animo e delusioni, assesta il secondo col-

chiesto di prolungare il limite temporale delle ratifiche. Sinora la linea scelta da quasi tutti i capi di governo è stata quella di prendere atto della scelta democratica dei francesi ma di proseguire nel processo di ratifica. Il premier Balkenende, «deluso», ha chiesto che il processo di ratifica continui. Dalla Spagna, il governo Zapatero fa sapere di essere disponibile a «svolgere un ruolo attico per superare la crisi», visto che l'Europa «ne ha già superate tante». Da Londra il ministro degli Esteri Jack Straw dice che «il voto pone problemi per il futuro», mentre il cancelliere tedesco Schröder insiste: «Il processo delle ratifiche deve andare avanti». C'è, innanzitutto, un problema di natura giuridica: già dieci Paesi hanno ratificato la Costituzione. Cosa dirgli? Avete fatto un lavoro inutile a nome di 290 milioni di europei? E altri devono ancora pronunciarsi entro l'autunno del 2006. Il

Il cancelliere tedesco Schröder insiste: «Bisogna continuare il processo delle ratifiche»

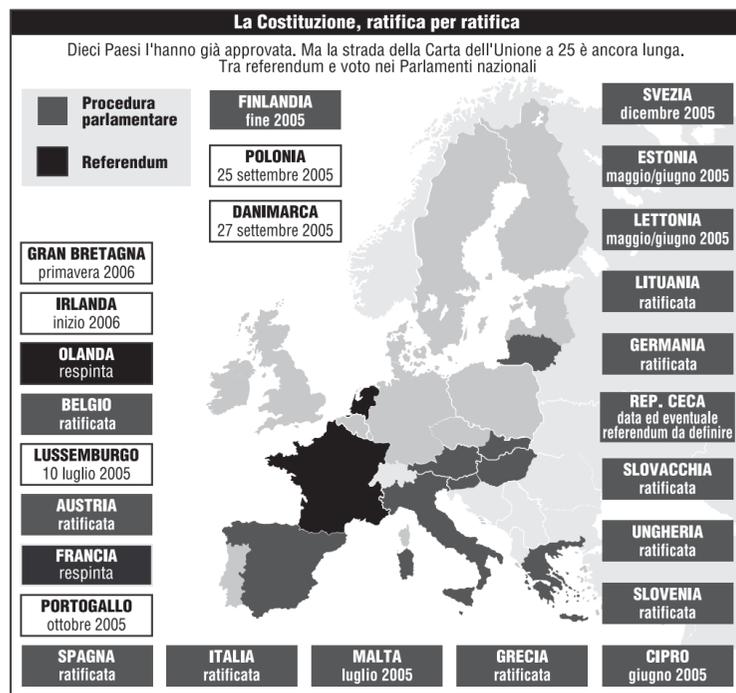
A metà giugno il vertice europeo dovrà affrontare una crisi gravissima

po di grazia alla Costituzione. Con i sostenitori che si sono attestati al 38,4%. Anche in questo caso, non c'è che da prendersela. E se il voto olandese appariva scontato sin molte settimane, il suo avveramento imporrà, forse, un'accelerazione alle decisioni sul piano europeo.

Il dilemma vero e proprio, visto come si stanno mettendo le cose, è il seguente: dopo il rigetto da parte di due Paesi fondatori, ha senso proseguire nel processo di ratifica quando è scontato che il «no» sarà vincente, a causa di un effetto di trascinamento, in altri Paesi che ancora dovranno pronunciarsi (oggi tocca al parlamento della Lettonia)? Il «no» sembra avanzare persino nel Lussemburgo di Juncker: dal 29% è salito nei sondaggi, con una certa prepotenza, al 41%. Ora, la questione, nuda e cruda, del destino del trattato sarà materia, assai scottante, del Consiglio europeo di Bruxelles, il 16-17 giugno. Il presidente della Commissione, José Barroso, che ha i suoi problemi per giustificare un'immagine debole e imbelli del suo esecutivo di fronte alle tremende sfide dell'Unione, ha chiesto ai capi di Stato e di governo di non assumere «alcuna iniziativa unilaterale» prima del summit. Lo ha detto dopo che dalla Repubblica Ceca è stato

testo dovrà essere approvato da tutti i Paesi, altrimenti non avrà valore giuridico. Alla fine, nel caso in cui cinque Paesi avranno avuto «difficoltà» nella ratifica, sarà il Consiglio europeo a doversi pronunciare, così come scritto nell'articolo 443 del protocollo aggiuntivo della Costituzione. La domanda, adesso, è anche: potrebbe il Consiglio europeo anticipare una decisione prevista, all'origine, per la fine del 2006?

Il presidente francese, Jacques Chirac, ha invitato i leader dell'Unione a «riflettere» dopo il risultato. Un consiglio che, implicitamente, sembra chiedere segnali europei forti che incidano sull'opinione pubblica francese ed europea. Non è un mistero che a Chirac non sia mai piaciuto Barroso a capo della Commissione. Il premier olandese Balkenende già oggi dovrebbe recarsi in Parlamento per una valutazione del risultato. E Juncker inizia i suoi incontri bilaterali con i colleghi del Consiglio in vista del summit. L'attenzione è puntata, in maniera particolare, al 9 giugno quando nel Granducato arriverà Jacques Chirac: quali proposte porterà? E, soprattutto, dirà che la Francia è disposta, più avanti nel tempo, a rivotare? E su quale testo ed, eventualmente, con quali modifiche?



Germania, il consenso popolare alla Carta cala di 7 punti

BERLINO In Germania nelle ultime tre settimane il consenso popolare alla Costituzione europea è sceso di sette punti al 52%. Viceversa, stando a un sondaggio reso noto ieri, è raddoppiata la quota di coloro che sono contrari. Stando all'inchiesta, condotta dall'Istituto Infratest dimap per l'emittente WDR, il 32% dei tedeschi ha detto che voterebbe contro nel caso di un referendum sulla costituzione Ue.

In una precedente rilevazione tale percentuale di contrari era risultata di solo il 15%. Un altro 16% ha detto nell'inchiesta, effettuata tra il 25 e il 29 maggio su un campione di 500 elettori, di non avere un'idea precisa sulla questione. La Germania ha ratificato il testo di costituzione europea nei giorni scorsi per via parlamentare, con il sì delle due Camere (Bundestag e Bundesrat).

L'INTERVISTA MAURICE AYMARD Lo storico francese: anche per gli olandesi l'Unione europea ultraliberista

«Come in Francia, vince l'incubo della disoccupazione»

di Anna Tito / Parigi

Di nuovo: in Olanda come in Francia estrema destra, estrema sinistra e reduci no-global che accusano l'Unione europea di farsi paladina del liberismo selvaggio applaudono al secondo «no» prevalso in uno Stato fondatore dell'Unione. Ne parliamo con Maurice Aymard, attento osservatore della realtà europea. Insegna Storia moderna all'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales e successore di Fernand Braudel dal 1992 alla direzione della Maison des Sciences de l'Homme. Le sue ricerche si sono orientate in particolare sulla storia economica, sociale e demografica del Mediterraneo, e più di recente sulle possibilità concrete di superamento della concezione «europea» della storia e delle scienze sociali con la cooperazione fra studiosi di tutto il mondo.

Schieramenti a parte, quali possono essere le analogie con il voto francese di domenica?

«Due elementi comuni, indiscutibilmente: l'alta percentuale di votanti, e il timore della disoccupazione. In Olanda preoccupano in particolare, più che in Francia, il discutibile "ultraliberismo" dell'Unione, e l'allargamento che viene vissuto come una minaccia. E non poco ha influito la forte presenza islamica, con la prospettiva dell'in-

gresso della Turchia in tempi brevi, che fa ancora più paura dopo l'assassinio del regista Theo Van Gogh».

Ma è sulla concezione dell'Europa in generale che Aymard preferisce soffermarsi. «L'importanza della maggioranza in favore del "no" in Francia, confermata dal voto olandese, con una percentuale di "no" per superiore alle previsioni, pone un altro problema: quello della distanza che separa le decisioni delle élites sociali, culturali e politiche favorevoli al progetto europeo e al modo in cui esso viene portato avanti, e le reazioni dei ceti popolari, meno istruiti e colpiti dalla minaccia della disoccupazione che portano sulla costruzione europea uno sguardo negativo e ne sognano una diversa, a loro più favorevole. Peter Altmaier, deputato tedesco cristiano-democratico, sottolineava lunedì che se la Costituzione fosse stata sottomessa a un referendum

«Il voto ha messo in evidenza la distanza che si è venuta a creare tra la classe dirigente e l'opinione pubblica»

in Germania il "no" avrebbe prevalso anche lì. E notava che i dirigenti non difendono più l'idea europea, contrariamente a quanto facevano Mitterrand, Delors, Kohl. Schröder si limita a difendere la posizione in Europa del suo Paese».

Parliamo ora della Francia che, nonostante le previsioni, sembrava fino all'ultimo nutrire ancora qualche speranza in una vittoria...

«La bassa percentuale di astensionismo potrebbe far pensare a una crescita d'interesse nei confronti dell'Europa, ma l'argomento va ridimensionato se pensiamo che una parte di elettori ha votato "no" al Trattato per motivi interni alla Francia e non per motivi europei».

Cosa ha messo in evidenza il voto?

«In primo luogo la distanza che è venuta a crearsi fra la classe dirigente - la più colta della popolazione - e l'opinione pubblica. Le decisioni sul futuro e sull'organizzazione dell'Unione soffrono di un serio deficit democratico, e la prima urgenza mi appare una riflessione sul modo di colmarlo. L'Europa che gran parte dei cittadini dei vari Paesi hanno accettato è quella della pace interna, della libera circolazione delle persone e delle merci - come acquistare un'auto in uno qualsiasi degli Stati dell'Unione - e di una riduzione dei poteri dei singoli governi, costretti ad adottare le regole impar-

tate da Bruxelles, e una delega di parte delle loro competenze alle regioni».

Per quale motivo allora ha prevalso l'opposizione al Trattato?

«Perché le ragioni sopraelencate non corrispondono a quelle della burocrazia dei vertici di Bruxelles e di Strasburgo. La costruzione di uno "Stato europeo" non costituisce una priorità per la maggioranza dell'opinione pubblica, e i dirigenti europei devono pertanto rispondere alla duplice richiesta della libertà e della sicurezza».

In rapporto all'allargamento, cambia qualcosa nella sua visione?

«Né la zona di Schengen, né la zona dell'euro corrispondono alla totalità dell'Unione, e la dinamica stessa dell'allargamento evidenzia la necessità di organizzare un processo di unificazione a più velocità, che costituirebbe la maniera migliore di affrontare il problema dei nostri rapporti con la Russia, la Turchia e i Paesi della sponda sud del Mediterraneo».

Cos'avrebbe cambiato una vittoria del "sì"?

«Per la situazione in cui ci trovavamo, si sarebbe trattato di una vittoria molto, ma molto ristretta. Avrebbe senza dubbio evitato gli ostacoli burocratici che ora vengono a presentarsi, ma voglio dirla con Berlinguer. "Non si fa l'Europa con il 50,1% dei voti"!».

Le regole dell'Europa a 25

Istituzioni e poteri dell'Unione allargata

IL PARLAMENTO EUROPEO È l'istituzione nella quale sono rappresentati i cittadini degli Stati membri. Insieme al Consiglio dei ministri esercita le funzioni legislative e di bilancio. Su proposta del Consiglio europeo, elegge il presidente della Commissione. È composto da un massimo di 750 membri (dopo il 2009).

IL CONSIGLIO EUROPEO È composto dai capi di Stato e di Governo degli Stati membri, dal suo presidente (nuova figura prevista dalla Costituzione) e da quello della Commissione.

IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO EUROPEO Novità introdotta dalla Costituzione: presiede i lavori del Consiglio europeo, ne assicura preparazione e continuità. Ha la rappresentanza esterna dell'Unione «senza pregiudizio delle responsabilità del Ministro degli Esteri».

IL CONSIGLIO DEI MINISTRI È l'istituzione nella quale sono rappresentati i Governi degli Stati mem-



brì. Svolge funzioni legislative e di bilancio.

LA COMMISSIONE EUROPEA Rappresenta l'interesse generale europeo di tutti gli Stati membri e prende le iniziative appropriate a tale fine. Ora è composta da un commissario per ogni Stato membro. Poi, (forse dal 2014), i suoi componenti saranno ridotti ai due terzi degli Stati membri.

IL PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE Definisce gli orientamenti nel quadro in cui la Commissione esercita la sua missione, sceglie i commissari, può nominare dei vicepresidenti della Commissione.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI È una delle principali innovazioni della Carta Ue. Contribuisce all'elaborazione di una politica estera, di sicurezza e difesa comune.

LA MAGGIORANZA QUALIFICATA Dal 2009 sarà basata sul 55% degli Stati membri, con un minimo transitorio di 15 che rappresentino almeno il 65% della popolazione complessiva. Quando le decisioni riguardano provvedimenti che non sono proposti dalla Commissione, per la maggioranza occorre il 72% degli Stati, pari ad almeno il 65% della popolazione. Resta il diritto di veto in tema di fiscalità.